

rispetto per la stessa devono contemplare la possibilità che Eluana possa aver cambiato idea. Delle due l'una: o chi toglie la vita ad una persona non è responsabile, pur compiendo materialmente un atto che da un punto di vista fattuale da lui promana, e bisogna quindi che i giudici, o chi per loro, indichino un centro di imputazione; o, come è ovvio che sia, egli è responsabile e quindi nessun Tribunale potrà

mai sollevarlo da tale responsabilità. Nel momento, cioè, in cui la responsabilità viene elusa, altrettanto, pur se inconsapevolmente, accade alla libertà, poiché la libertà consiste nella piena responsabilità dei propri atti, cioè nella imputabilità a colui che li commette. Questa pronuncia potrebbe non solo rappresentare l'apertura di un pericoloso vaso di Pandora, cioè il precedente giurisprudenziale di una

possibile normativa in tema di eutanasia per i malati, ma costituisce lesione della libertà di Eluana che alimentata si mantiene in vita. Insomma questa decisione sembra essere, oltre che la condanna a morte "per fame e per sete" di Eluana per mano di un Tribunale italiano, anche l'atto di eutanasia dello Stato di diritto.

Il padre: mia figlia torna libera

PIERO COLAPRICO

mia figlia hanno confermato co- il rispetto dei diritti sanciti dalla

I giudici: "Ora Eluana può morire" la Chiesa all'attacco: è eutanasia

LECCO
NON vuole farsi riprendere dalle tv, non vuole fotografie. I suoi avvocati lo cercano da ore senza riuscire a trovarlo, i cronisti sono nel cortile, sulle scale, in piazzetta.

SEGUE A PAGINA 3

«**S**OCHE è difficile, dopo aver tanto parlato, dopo essermi mostrato, ottenere di poter fare un passo indietro. Ma — dice Beppino Englaro, papà di Eluana, in stato vegetativo permanente dal 18 gennaio 1992 — non vorrei che le telecamere continuassero a esplorare la mia faccia per far risaltare lacrime o emozioni. Vorrei che i sentimenti restassero di proprietà della nostra famiglia. Mi sembra più giusto far emergere le parole. I fatti. E cioè che in un tribunale, alla luce del sole, senza sotterfugi, è stata chiesta e ottenuta giustizia».

Potrà seppellire sua figlia. Si può usare la parola «finalmente»?

«Mettere quel povero corpo dentro la tomba è ritornare esseri umani».

Cioè?

«Perdere una figlia è tragico, ma purtroppo succede. E questo è umano. Ma vedere la violenza terapeutica, una figlia invasa da mani altrui, costretta a stare in un letto quando ogni cura è inutile, quando sta immersa in una non-morte, in una non-vita, e lei non l'avrebbe mai voluto, ecco, era ed è inumano».

Lei parla di liberazione di sua figlia.

«Non c'è altra definizione».

La sentenza stabilisce che non "mette in bocca" a Eluana cose che lei non avrebbe detto.

«Non l'ho ancora letta, posso solo dire grazie, è così. Molte cose sono ormai note, le amiche di

me la pensava, ma l'altro giorno ho percepito, dalle loro domande, che ascoltavano, attraverso me, la voce di quella che era stata la mia bambina, sveglia e sensibile. Una che, a dieci anni, aveva detto: "La vita è mia", stupendoci tutti. E poi, crescendo, aveva scelto lingue per potersi muovere nel mondo e invece, a ventun'anni, era immobilizzata in un letto. Per me è morta allora. Il suo corpo è arrivato invece a 37 anni. Innaturalmente. Bisognava liberarlo, andato via il cervello, anche il fisico. Lasciare che la natura facesse il suo corso, senza gli impedimenti e gli accanimenti della scienza medica».

Il «purosangue della libertà». È un bel modo di soprannominare una figlia.

«Era ribelle quando non veniva trattata come una persona libera. Diventava una belva, scattava: "Macome, papà?". Noi eravamo affiancati a lei, era come palestra per quando sarebbe andata fuori casa. C'era molto dialogo, sapevamo ognuno come la pensavamo, non potevo far finta di ignorare la volontà di Eluana».

La sentenza della corte d'appello di Milano, che autorizza «l'interruzione del trattamento di vita artificiale», è storica?

«Non sta a me dirlo, non ora. Per la prima volta dopo tanti ricorsi e appelli, ho incontrato dei giudici che non hanno evitato il problema e, invece, hanno ragionato "con" Eluana e poi hanno deciso. Non "pro" Eluana, non "contro", ma insieme con lei».

Hanno deciso i magistrati e non, come avrebbe potuto e dovuto, il Parlamento.

«Noi Englaro abbiamo chiesto

Costituzione, la Corte di cassazione ha detto cosa fare, i giudici milanesi hanno fatto il passo ulteriore. L'Italia può essere fiera di magistrati che affrontano una situazione estrema come so essere questa. Sul resto, non insista. Non c'era niente, prima di noi, alla fine però puoi dire che vivi in uno stato di diritto. Sono state applicate le leggi dentro la società, come Eluana avrebbe voluto, e se il prezzo da pagare è alto, si paga lo stesso».

È una liberazione anche per lei questo decreto giudiziario?

«Mi libero dal vedere mia figlia in uno stato per lei intollerabile. La misericordia delle suore che la curano è ineccepibile, ma — mi scusi, a volte io parlo così — a loro stesse dicevo: "Se mia figlia potesse, vi prenderebbe a pedate". Loro ridevano, il mio grazie è sentito, ma finalmente possiamo dire basta, "no grazie"».

In una pagina delle sentenza viene definita «toccante e densa... l'immagine di Eluana che accende un cero pregando per la morte del suo amico rimasto paralizzato a causa di un incidente stradale».

«L'abbiamo sempre fatto presente, e da sempre. Alessandro, anche lui era un ragazzo libero. Come sa è morto da poco anche lui».

La sentenza sarà attaccata. Chissà, magari avremo anche a Lecco qualche ultras a manifestare contro la situazione. Ci ha pensato?

«Non mi sfiora qualsiasi intervento, sono a posto con la coscienza. Eluana non avrebbe mai fatto male a nessuno. Perché continuare a far del male a lei, a quello che restava di lei?».

Bisogna attendere una quindicina di giorni, caso mai ci fos-

sero ricorsi, poi si procederà a staccare il sondino dell'alimentazione. È d'accordo?

«Come sempre ci atterremo a quando stabiliscono medici e giudici. Facciamo questo dall'inizio, abbiamo sempre agito alla luce del sole, sopportando molto, ingoiando amaro. Anche

per dire con il comportamento che non si può calpestare la dignità, nemmeno degli indifesi».

I padroni della vita

ADRIANO SOFRI

QUANTI modi ci sono di essere padri. C'è l'avviso terribile che il vecchio Taras Bul'ba pronuncia all'indirizzo del figlio: "Io ti ho dato la vita, e io te la tolgo". Padri cosacchi di tanti secoli fa, persuasi di aver messo loro al mondo i figli, e di dover punire il loro tradimento levandoli dal mondo.

SEGUE A PAGINA 33

Cene sono ancor tanti, padri così. E madri silenziose, invisibili. Ieri, quando la sentenza di una Corte d'appello, preparata da un orientamento della Cassazione, ha liberato due cittadini italiani dall'incubo più sconvolgente che possa sperimentare persona umana, il padre di Eluana – possiamo chiamarla tutti così, con una confidenza affettuosa, almeno a questo sono serviti sedici anni di agonia – ha risposto a chi gli chiedeva che cosa sarebbe avvenuto adesso: «La medicina l'ha fatto, la medicina metterà fine». La medicina ha preteso di darle la vita, la medicina gliela toglierà.

In realtà, una medicina piegata a un assolutismo dell'autorità statale e della morale dogmatica e delle procedure di routine ha finto una vita e ha negato la morte che era sua – "l'ora della nostra morte" – a una giovane donna, emulando, contro il fine cui medicina e amore per il prossimo devono ispirarsi, la ferocia patriarcale di un atman cosacco. Il signor Beppino Englaro e la sua moglie erano restati per più di due anni, giorno e notte, al capezzale della loro figlia meravigliosa, «la creatura più splendida che abbia conosciuto», come dice il padre. Poi, quando non c'è stata più speranza, per quattordici anni – quattordici anni – hanno chiesto alla società e alle sue autorità, mediche, giudiziarie, di opinione, di riconoscere due cose incontrovertibili. Che lo "stato vegetativo" di Eluana era irreversibile, e che dunque qualsiasi cura non era che accanimento straordinario, protrazione di un'agonia senza scampo. E che Eluana aveva espresso luci-

damente e inequivocabilmente la propria volontà, quando il destino l'aveva portata, nella stessa rianimazione che avrebbe accolto lei, a misurarsi con la disgrazia di un giovane amico. Per quattordici anni, e una tormentosa sequela di processi e sentenze, i signori Englaro hanno aspettato che la società e le sue autorità riconoscessero la propria stessa legge, e hanno sacrificato a questa tremenda attesa la legge stessa dell'umanità, che viene prima e sopra quell'altra, e che ai loro occhi non si era mai offuscata. Ancora una volta, attraverso una famiglia, la legge dell'amore si è misurata con quella dello Stato, e di una religione che non dovrebbe essere di Stato, e la legge dell'amore ha tenacemente atteso, fino all'abnegazione. Ha voluto quello che le spettava: "la luce del sole". Non c'è stata sfida, questa volta, non il gesto comprensibile e forse perfino ammirabile che tagliasse corto e separasse le persone dallo Stato, e nemmeno il compromesso tacito e ipocrita che tanto spesso supplisce all'ottusità: c'è stata una pazienza che dovrebbe chiamarsi eroica, se le stesse paro-

le troppo forti non le fossero estranee. Ascoltavo le risposte di Beppino Englaro ieri, sul sito di questo giornale, ed ero spaventato da una calma ragionevole e argomentante appena sotto la quale si sentiva una tempesta. («Quando la vedo, spaccherei il mondo», aveva detto, dieci anni fa). Un importante monsignore ieri ha voluto invitare a una "minor emotività". Ha voluto ancora evocare appelli e impugnazioni e annullamenti e ripensamenti, ha voluto ancora chiamare col nome oltraggioso di eutanasia la ratifica di una fine che si è consumata un memorabile tempo fa. Come davanti alle porte del tempio di Welby, si sente la mancanza di quell'appello: Dio li perdoni.

Per tutti questi anni il signor Englaro ha aspettato di poter usare il minuscolo avverbio "più", e ieri

l'ha fatto. Che cosa pensa delle polemiche? – gli chiedevano. «Non mi toccano più. Non mi riguardano più». Più – ecco la parola della liberazione. D'ora in poi, ha detto, questa torna a essere una vicenda puramente famigliare. Gli hanno chiesto: «E chi vorrà vedere, a chi vorrà essere vicino in un momento come questo?». «Mi basta e mi avanza mia moglie». Era impressionante e grandioso il modo barbaro d'esser padre di Taras Bul'ba, è bellissimo il modo d'esser madre e padre dei signori Englaro – quel dire a voce bassa: "Io sono mia figlia". Mi auguro che la volontà di discrezione non faccia dispiacere loro il sentimento col quale tanti di noi hanno accolto la sentenza di ieri, ma è un fatto che quando il caso, e quel caso speciale e traditore che è la disgrazia, mette a fuoco persone che si sarebbero tenute nella propria cerchia privata, se ne ricava una soggezione tanto più turbante per il contrasto con lo spettacolo pubblico e le sue quotidiane lotterie di capodanno. «Siamo orgogliosi di vivere in uno Stato di diritto», ha detto ancora il signor Englaro. Anche questa è una frase da incidere, in questo momento, e a contrasto con questo momento. E si è guardato dal dire che cos'era fino a ieri, questo Stato, quando sentenziava di inchiodare senza fine al suo letto quel "purosangue della libertà" che era stata Eluana.

Le questioni di vita e di morte andavano di traverso alla politica, che preferiva lasciarle a stregoni, preti e medici, salvo che nella propria versione specializzata, le questioni di guerra e di pace – cioè di guerra. Ora che non può farne a meno, ora che la vita dei vecchi non vuole più finire, e le macchine fanno miracoli, e i corpi benestanti vogliono assicurarsi corpi di scorta, la politica non può più voltare la testa dall'altra parte. Ma continua a farlo. A riconvocare certezze di preti, obiezioni d'incoscienza di medici, intime discrezioni di magistrati, unguenti di stregoni.